

Direttore Responsabile: Dirigente Scolastico Prof.ssa Margherita GIARDINA

Redazione: Prof. Giuseppe PAGANO - Alunni: Deborah PRESTILEO, Dario Lo Presti,
Federica M. CORPINA, Paolo PAPANONE

Impaginazione, Grafica e stampa: Sig. Giovanni MAIO, collaborazione per le funzioni di Assistente Amministrativo

**SPECIALE
LOGOS**



1927: una data molto importante per la storia della filosofia. Fu in quell'anno, infatti, che venne pubblicata in Germania l'opera *Essere e tempo* di Martin Heidegger, un testo che avrebbe condotto i filosofi a ripensare sotto un'altra luce concetti metafisici come quello di *essere*, di *ente* e, soprattutto, di *uomo*.

«Nel cuore dell'ontologia occidentale, a "colpi d'ascia", questa radura che ci chiede ragione di sé.... » G.P.

Ab imo pectore – Dal profondo del petto

Deborah PRESTILEO, III A - Lc

Sentiva le lacrime irrorare le sue guance sempre più impetuosamente, un po' come quando le onde del mare si ostinano a sbattere sugli scogli, e, come se non lo avesse già fatto, ne trascinò la mano, e delicatamente sfiorando le gote, sembrava volesse cancellare ogni traccia che lo portasse a *quel* ricordo. Eppure era difficile quanto raro che si dolesse così intensamente, e non perché gli fossero mancate le buone ragioni per farlo, anzi, al contrario: ormai quel ricordo sostava nella sua mente di tanto in tanto ma non lo lasciava più andare, e non desiderava nient'altro che staccare quella sua anima maledetta che tanto lo induceva al tormento, dal suo essere corpo, materia, così da poter finalmente *vivere*. Era finalmente riuscito a dar sfogo al suo dolore – «potrebbe essere il modo per sentirlo meno» – aveva pensato una sera, vagando per le colline selvatiche che serravano quella che era, sostanzialmente, la sua casa, misera abitazione che riecheggiava l'uomo infelice che era, un disadattato in cerca di risposte. Aveva provato a piangere. A dire il vero, ci aveva provato e riprovato mille volte ancora; ma il guscio paladino nel quale si era, ahimé, involontariamente ritrovato dentro, diveniva ogni giorno sempre più forte, e lui, allo scorrere della sabbia dentro la clessidra, si estraniava da se stesso; quella corazza era ormai divenuta armatura, e, ancor peggio, l'unica dimora nella quale riusciva ad *albergare*: non vedeva nient'altro, all'orizzonte, che frammenti di una vita che stava serpeggiando via.



Mancanza.

Eppure le lacrime continuavano a rigargli il viso, e lui, con il solito gesto, cercava di sopprimere, sconsolatamente, il martirio al quale non aveva, mai prima di allora, dato sfogo.

Volsse lo sguardo ai papaveri del campo, di rosso infuocato, rattivati dalla luce del sole che irrompeva forte tra quei semi di grano marzuolo, e non sapeva cosa fare, se continuare a stare in silenzio o urlare. Ma urlare *cosa?*

Mancanza.

Si stette zitto, come se la luce del sole che continuava a battere forte in quel luogo sconfinato lo avesse ammutolito, e si ostinava a guardarlo dritto in faccia, ad urlargliene addosso il dolore, restandone, per alcuni frammenti di secondo, accecato. Non sapeva cosa stesse facendo lì e tanto meno sapeva quale fosse il suo posto; il suo nome era a lui stesso sconosciuto e nessuno, nemmeno la donna che lo custodì nel suo ventre per nove mesi, gliene aveva mai dato uno: la gente si limitava a chiamarlo “quello“, come se non fosse nemmeno un essere umano, mentre la sua età doveva, più o meno, aggirarsi intorno ai vent'anni. L'uomo, strano e quasi paradossale a dirsi, però, non ricercava la sua identità, sapeva di valere molto più di un nome e di un cognome, ma cercava di capire perché fosse venuto al mondo, cosa ci facesse in mezzo a *quella* gente, la quale non conosceva, -- e non conosce, ancora oggi -- il sentimento di umana compassione anche se, talvolta, compie atti di carità e cerca di ammantare questi ai più alti ideali: si tratta, in realtà, di un egoismo egoistico; con i pochi anni di esperienza che quel ragazzo aveva, e, soprattutto, con la sua innata sensibilità, prima tra le sue doti, era riuscito a comprendere attraverso quale triste forza il mondo andasse avanti. Come se questo “perché” non fosse un gran bel macigno già per di sé opprimente, tentava di rispondere alle tante domande riguardanti la sua, di vita, e per farlo doveva necessariamente essere trasparente a se stesso, e lui ci provava, invano, e non perché gli mancasse coraggio, ma perché il semplice porsi questa domanda gli incuteva una sorta di terrore, lo atterrava: sentiva nel petto un oblio dimenticante e sentiva, quindi, di essere mancante, di mancare, di provare mancanza.

>> Per sentire la mancanza di qualcosa è necessario che vi sia un perso o un perduto che viene a mancare, che, sebbene non sia visibile in quanto andato via, rimane, persiste, perdura, e, attenzione: non era solo la mente del ragazzo l'artefice di questo mancare, in quanto automaticamente ha riconosciuto un qualcosa che non è più divenuto, ma anche il suo basso ventre, il quale ha richiamato e continua a richiamare ciò che è stato e che, inevitabilmente, non c'è più. Il dinamismo che avvertiva, pertanto, si disvela, ma, attenzione: la questione può essere affrontata in virtù del mancante, che in questo caso potremmo identificare come un mancato, o, ancor meglio, nel riconoscimento della colpa che espriamo attraverso la nostra esistenza.

Ma colpa *di che cosa?*

«Dove c'è due c'è tradimento di unità», ci direbbe Platone se fosse qui, e questa mancanza, ossia il senso di distacco da qualcosa, nasce nel momento in cui, venendo alla luce, smettiamo di appartenere ad un corpo e ne diveniamo uno nuovo, esistendo.

Il ragazzo sentiva il peso di questa mancanza-colpa, forse perché, pensando spesso all'immagine della madre che andava via di casa lasciandolo solo ed indifeso come lo era ancora allora, si era reso conto del carattere giuoco che assume la nostra esistenza in virtù della separazione materna, espressione di taglio netto e di *nuova vita*.

Continuava a piangere e al tempo stesso il singhiozzo si intensificava sempre di più, e si cinse la testa con le sue braccia, forti quanto fragili, cercando di scacciare dalla mente l'immagine della madre salutarlo per sempre.

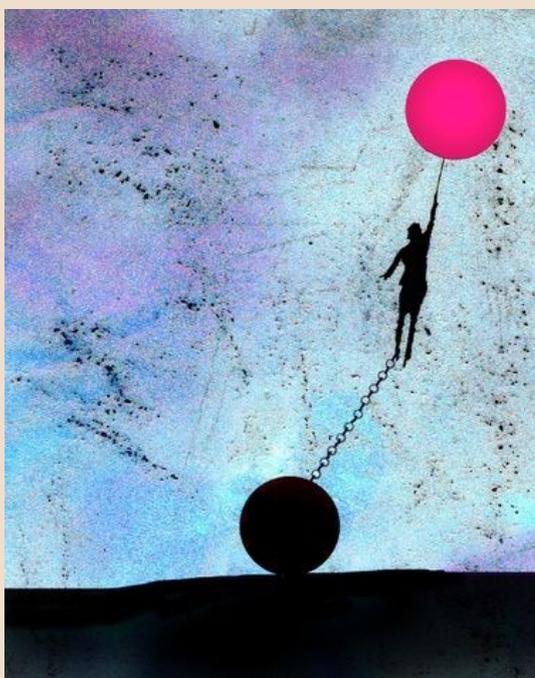
Ci era riuscito, finalmente: aveva, in qualche modo, esternato un po' la rabbia che, nonostante tutto, non era riuscita a roderlo dentro, come fa con la maggior parte delle persone – persone qualunque.

Si sentiva meglio, decisamente meglio; del resto, è questa la funzione del pianto: esprimere un sentimento in tutta la sua vera innocenza, sincera e, attraverso questa manifestazione, quasi tangibile, come se con una mano si potessero custodire la purezza ed il candore che ne emergono.

Volse lo sguardo verso il cielo: il bagliore del sole si stava man mano attenuando, precedendo da lì a poco il crepuscolo che lo avrebbe accompagnato nei ripidi sentieri della collina, conducendolo a casa.

Meditazioni Metafisiche

Federica M. CORPINA, IV A Lc



“Questa indifferenza che io sento, quando non sono portato verso un lato più che verso un altro dal peso di niuna ragione, è il più grado della libertà e rende manifesto piuttosto un difetto della conoscenza, che una perfezione nella volontà”

(Meditazioni metafisiche di Cartesio)

Lo stralcio è tratto dalla “Meditazioni metafisiche” o “Meditazioni sulla filosofia prima”, un’opera composta da sei meditazioni, ciascuna seguita dalle “Obiezioni” e dalla “Risposte” dell’autore stesso. In particolare il breve estratto racchiude un messaggio senza limiti di tempo, un pensiero eterno.

La vita ha sempre posto (o imposto) all’uomo delle scelte lasciando l’uomo appunto libero di scegliere. Scegliere è definito come l’atto di distinguere e determinare, tra più cose o persone, quella che sia o ci sembri più adatta allo scopo o più conveniente alle circostanze. La scelta, quindi, presuppone la libertà di scegliere che, a sua volta, sottintende una possibilità. In cosa consiste allora questa libertà? Possiamo dire che l’uomo ha la possibilità di optare, ma non possiamo parlare di libertà in senso assoluto quando i limiti

>> della nostra scelta sono già posti e sono costituiti dalle opzioni stesse. Cosa accade, però, quando, di fronte a questa scelta, io non sono portato verso nessuna delle due opzioni, verso nessuno dei due lati? Mi ritrovo, come afferma Cartesio, in uno stato di indifferenza, che l'autore definisce come il più basso grado di quella libertà che abbiamo detto non essere propriamente tale. Ma cosa emerge da questo rimanere indifferenti di fronte alla scelta? Non l'intenzione di non "sporcare" la perfezione della volontà, nel volere una cosa piuttosto che un'altra, ma una mancanza della conoscenza, l'ignoranza. Nella stessa opera l'autore afferma: "affinché io sia libero non è necessario che sia indifferente a scegliere l'uno o l'altro dei due contrari". Quindi, la libertà per Cartesio, potrebbe individuarsi proprio nella conoscenza, un processo razionale per cui da premesse certe si giunge a conclusioni certe.

Eppure come fa Cartesio a raggiungere la certezza dell'esistenza di Dio quando l'unica evidenza (la prima delle regole del metodo) è l'esistenza dell'uomo? Il punto di partenza è il superamento, analogo da quello compiuto da S. Agostino, del dubbio scettico: di tutto posso dubitare tranne che della mia esistenza perché se dubito allora penso e se penso allora sono (il famoso "cogito ergo sum"). Ma, essendo l'uomo un soggetto capace di ordinare la materia e non di crearla, attraverso un'intuizione laica del pensiero (Campanella aveva introdotto il concetto di autocoscienza ma attraverso un'intuizione di fede), Cartesio arriva a Dio, l'allineamento tra "res cogita" e "res extensa". Tornando all'indifferenza, può essere questo stato paragonato all'angoscia heideggeriana in cui ragione e conoscenza non hanno più tanto potere?

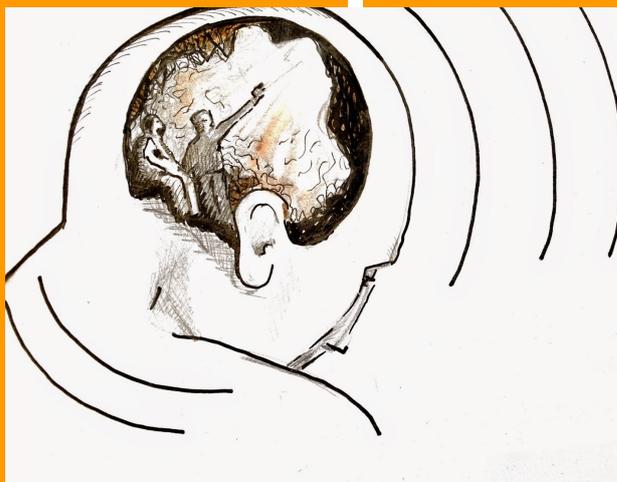
Esperienze di pensiero

Federica M. CORPINA. IV A

Ogni anno di scuola superiore reca in sé qualcosa di speciale. Noi frequentiamo da quattro anni questo liceo classico e abbiamo toccato con mano ogni particolare che indubbiamente sfugge a chi di questo indirizzo liceale sente solamente parlare: il IV e il V ginnasio hanno visto i nostri primi, difficili approcci con il Greco e il Latino, le nostre prime esperienze con i dizionari, i primi ripensamenti e le prime soddisfazioni.

Poi, nell'anno scolastico 2014/2015, il Ministero dell'Istruzione ha deciso di cambiare la denominazione e dal V ginnasio siamo passati a frequentare il III liceo. Ma non è stata questa la sola novità. Al terzo anno del nostro percorso ci hanno ritenuti pronti per una nuova disciplina, la

Filosofia. Pronti è una parola grossa: nessuno di noi si aspettava quello che poi è realmente accaduto. Abbiamo avuto modo di iniziare a conoscere il professore Pagano, non un semplice insegnante di Storia e Filosofia, ma un amico del pensiero. E tra insegnante e amico c'è già una bella differenza. Ci aspettavamo di aprire il libro di testo, leggere informazioni sulla vita



e sul pensiero dei più grandi filosofi della storia, imparare e ripetere a livello puramente nozionistico. Ma il fatto stesso di aspettarsi qualcosa è la prima prova che si tratta di qualcosa di scontato e la Filosofia di certo non lo è. Non abbiamo letto e ripetuto ciò che i filosofi hanno detto, ma abbiamo cercato di pensare nel nostro piccolo, incontrandoli nell'estrema periferia. Non abbiamo solo studiato di Socrate ciò che Platone e altri filosofi hanno detto e pensato di lui, ma abbiamo piuttosto danzato su parole ancora non scoperte, parole dinamiche ma sempre poggiate sulla stessa nota. Non abbiamo insomma studiato solo la

storia della Filosofia o le vite dei filosofi; abbiamo continuamente tentato di pensare a fondo. Fascino e suggestione ci sono pervenuti anche da un'altra esperienza, un'esperienza umorale e che mai avremmo potuto pensare di sperimentare: la lettura ermeneutica. Ed è stata la lettura ermeneutica, questo tipo di lezione scorretta, non accademica, a caratterizzare i

laboratori pomeridiani che abbiamo deciso di intraprendere con il professore, il quale ci ha proposto la lettura di una delle Conferenze di Brema (1949) e Friburgo (1957) di Martin Heidegger, uno dei massimi filosofi del Novecento. Non è stata una lettura facile quella della "Conferenza sulla cosa", come non è facile descrivere ciò che è scaturito in noi da quelle

>> parole. Diverse sono state le reazioni: l'impatto è duro e reggerlo richiede la capacità di lasciarsi attraversare dall'impatto stesso. Si può decidere di rimanervi indifferenti, di contrastarlo correndo dei pericoli o appunto di lasciarsi travolgere, ma anche quest'ultima opzione ha i suoi rischi. Al contempo però è l'unica che davvero ci consente di scorgere, anche solo per un brevissimo arco di tempo, il fascino e la bellezza di un mondo diverso. La possibilità di sbirciare dalla fessura aperta nel muro che ci separa da questo mondo è la posta in gioco per la quale vale la pena correre il rischio, il rischio dell'emozione, di un fondamento che si scardina e si sgretola sotto i nostri piedi. Non è facile trovare il coraggio di scivolare altrove, in un luogo che, nonostante la nostra paura, ci chiama. Solo chi sa ascoltare può sentire questa chiamata, questa forza che ci ritroviamo dentro, che ci spinge verso il basso, ma di cui non vogliamo liberarci perché unico nostro lasciapassare per volare. E ritroviamo questa emozione nell'azzurro profondo degli occhi dell'amico che, dopo due anni insieme, non ci ha lasciato date, nomi di luoghi, di opere, frasi o riflessioni già fatte. L'amico del pensiero ha condiviso con noi la sua passione, quel prezioso luccichio negli occhi di chi lo fa per l'ultimo anno. Non se ne va, il nostro amico del pensiero: forse non sarà nell'elenco dei nostri professori dell'anno prossimo, ma ci ha svelato dove cercarlo. Lo troveremo ogni qual volta vorremo sbirciare da quella fessura, la fessura aperta nel muro della dimenticanza, la fessura aperta dall'emozione del "qui e adesso", quella che siamo impegnati a mantenere per non essere risucchiati nell'indifferenza dell'oblio.

Filosofia – Fede – Scienza

Federica M. CORPINA, IV A Lc

E' convinzione comune che fede e filosofia non possano essere conciliabili, così come fede e scienza o scienza e filosofia. E' vero, non è facile trovare punti in comune, ma forse non impossibile. Innanzitutto sia la fede, sia la filosofia sia la scienza nascono dalla natura questionante dell'uomo e dalle domande che egli si pone: ha pertanto necessità di conoscere, di darsi spiegazioni, di avere risposte.

Le risposte date da fede, filosofia e scienza sono diverse: se ne può scegliere una come si possono considerare tutte. Sin dalla sua comparsa sulla terra, l'uomo ha cercato di capire sé stesso e la realtà circostante inizialmente attribuendo i fenomeni naturali a divinità e successivamente trovando per essi delle spiegazioni scientifiche. La scienza quindi attribuisce a ciò che a un bambino può sembrare magia formule matematiche, chimiche, fisiche e così via. Eppure nessun uomo può raggiungere una conoscenza totale, né uno scienziato né tantomeno un teologo o un filosofo. Questo "Tutto" è per l'uomo di fede, Dio. Ma credere in Dio non esclude automaticamente le verità scientifiche. Molti potrebbero ribattere citando il tipico esempio dell'origine dell'uomo: la Genesi parla di Adamo ed Eva; la scienza di scimmie che, seguendo un processo di evoluzione, sono diventate uomini. E' ovvio che da un uomo e una donna che hanno avuto due figli maschi non possa essere nata l'umanità ma non dobbiamo pensare che l'Antico Testamento racconti solo fatti veri: sono raccontati anche dei miti,

come delle favole che contengono una morale. Qualcun altro potrebbe presentare il conflitto tra scienza e fede avvenuto con Galilei. In realtà, in questo caso, parliamo di una religione ancorata alle sue ideologie e una scienza che le scardina con nuove scoperte. La conciliazione è possibile solo se in campo poniamo uno scienziato e un uomo di fede dalle mentalità aperte. Lo stesso Galilei riteneva che la Natura (oggetto della scienza) e la Bibbia (base della religione) derivavano entrambe da Dio e che eventuali contrasti tra verità scientifica e verità religiosa sarebbero soltanto apparenti. Per citare qualcuno di più recente possiamo riportare alcune affermazioni di Albert Einstein: "chiunque sia veramente impegnato nel lavoro scientifico si convince che le leggi della natura manifestano l'esistenza di uno spirito immensamente superiore a quello dell'uomo, e di fronte al quale noi, con le nostre modeste facoltà, dobbiamo essere umili"; e ancora lui diceva: "la scienza, contrariamente ad un'opinione diffusa, non elimina Dio: la scienza senza religione è zoppa e la religione senza scienza cieca." Certo è che la scienza, oggi come oggi, non è in grado di provare o negare l'esistenza di Dio né potrà mai farlo, altrimenti quella in Dio non si chiamerebbe fede. La stessa parola, infatti, indica la certezza riguardo all'esistenza o alla verità di qualcosa, basata non su prove di fatto, ma su un intimo convincimento. Se invece pensiamo alla filosofia, non è impossibile la conciliazione nemmeno in questo caso,

>> quantomeno fino a quando la scienza mantiene il suo carattere di scienza e non diventa utilità che trasforma ogni cosa in risorsa. Abbiamo diverse personificazioni di questo connubio: Pitagora, Aristotele, Galileo Galilei, Cartesio (per fare qualche esempio). Sono casi di filosofi-scienziati che si sono interrogati sia sul “perché” delle cose (quindi filosofia), sia sul “come” (scienza). Sono due domande che viaggiano sempre insieme: non si darà mai un “come” veramente in grado di prescindere di fatto dall’esigenza del “perché”. C’è da dire però che la Metafisica di Aristotele non è sicuramente la Metafisica di Heidegger: è più difficile trovare un punto d’incontro con questa filosofia che non fa altro che scardinare e, senza mai rispondere davvero, porsi domande in progressione geometrica (1, 2, 4, 8, 16, ...). Comunque sia, scienza e filosofia sono e saranno sempre prodotto dell’uomo che pensa: lo scienziato ragiona, il filosofo pensa a fondo. La matrice comune, ovviamente, non impedisce sviluppi diversi, ma anche se è difficile percorrere due strade contemporaneamente nulla vieta un incrocio. Anche la fede nasce dal pensiero e dal meravigliarsi dell’uomo della sua esistenza. L’uomo di fede trova il senso della sua vita in Dio: Dio è causa e fine. Sant’Agostino assume una notevole importanza se si vuole capire il rapporto complementare tra fede e ragione: “crede ut intelligas et intellige ut credas” (credi per capire e capisci per credere). Né la fede né la ragione bastano a sé stesse: non si escludono reciprocamente, ma si intrecciano vicendevolmente. Importante, nella visione di fede, è la considerazione della morte. Esistono discipline scientifiche, quali la tanatologia, che studiano la morte e le mortificazioni del corpo ad essa successive. Ma più intimamente, nell’ambito che riguarda la fede e la filosofia, cosa succede alla nostra anima? Il nostro essere defunge? L’uomo di fede, affidando sé stesso a Dio, crede in un dopo, nella vita eterna dopo quella fine relativa dell’uomo in quanto mortale. A proposito, mi piacerebbe ricordare una frase tratta dalle confessioni di Sant’Agostino: “Beato chi ama Te, e l’amico in Te, e il nemico per Te. Non perde infatti nessuna persona cara solo chi ama i suoi cari in Colui che non si può perdere.” Per concludere, che si sia un filosofo, uno scienziato o un fedele, perché non ascoltare la proposta di Pascal e scommettere su Dio? Chi scommette sull’esistenza di Dio, se guadagna, guadagna tutto, se perde, non perde nulla.

Insegnare e Imparare

Federica M. CORPINA, IV A Lc

“L insegnare è più difficile dell’imparare. Il vero insegnante è avanti, rispetto agli alunni, unicamente per il fatto di dover imparare ancora molto più di loro, e cioè per imparare a lasciar imparare. (Imparare: portare tutto il nostro fare a corrispondere a quell’essenziale che di volta in volta ci parla)”
(Martin Heidegger)

Il termine “imparare” secondo il dizionario della lingua italiana, significa acquistare cognizione di qualche cosa, a fare propria una serie di cognizioni per mezzo dello studio, dell’esercizio, dell’osservazione, della pratica, attraverso l’esempio altrui. Ma la definizione è oltremodo riduttiva. Heidegger dà un’interpretazione molto più profonda del concetto: imparare, dice il filosofo, è portare tutto il nostro fare a corrispondere a quell’essenziale che di volta in volta ci parla. A questo punto la domanda sorge spontanea. Siamo sicuri di imparare in questi termini? O meglio, siamo sicuri di saper imparare e, ancora prima, di saper imparare ad imparare? Cerchiamo innanzi tutto di capire il significato di questo verbo. Imparare è far corrispondere le azioni, tutto il nostro fare a qualcosa che già è nella nostra essenzialità, impariamo quindi qualcosa che siamo capaci di imparare. Questo essenziale che è dentro di noi è una sorta di suggeritore: non urla ma ci parla (di volta in volta) a bassa voce. Dobbiamo saper tendere l’orecchio, ascoltare e ascoltarci per far corrispondere la totalità del fare alla totalità dell’essenziale. Insegnare è perciò più difficile dell’imparare: insegnare è, infatti, per Heidegger, portare il saper fare e il non saper fare a corrispondere. Nella figura dell’insegnante dunque c’è compresenza e coincidenza di insegnamento e apprendimento.

Altrettanto è la definizione di Nietzsche: “imparare significa costruire i propri doni”. Non ci vengono quindi somministrate delle nozioni dall’esterno, ma siamo noi che diamo forma a quella voce che ci parla da dentro.



Riflessioni su “Essere-nel-mondo”

Federica M. CORPINA, IV A Lc

Nessuno di noi ha scelto dove nascere. Eppure siamo tutti nati qui, o almeno sembra, in questo mondo. Credo che non nasceremmo nemmeno se questo mondo non ci fosse, dato come luogo dove “abitare”. “Abitare” è il sentirsi situati in un “In” dove percepiamo la struttura fondamentale del nostro esistere, lì dove il mondo “ci” tocca. Cos’è, dunque, un mondo privato della capacità di rivolgersi a noi, un mondo oggettivato nelle visioni correnti, posto nel dominio di rappresentazioni umane? Cos’è un mondo privato di mondo, un mondo demondificato? Demondificare il mondo vuol dire aspirarne fuori l’esistenza e fonderlo su un’essenza estranea piuttosto che sull’esistere. L’esistenza del mondo poggia, a sua volta, sull’uomo e sulla sua umanità. C’è, allora, differenza nel dire “questo è il mondo” o “questo è il mio mondo”? Assolutamente sì.

La prima è un’espressione “categoriale”, mentre la seconda ha a che fare con la mia “esistenza”. Mi chiedo allora, qual è l’elemento discriminante? Apparentemente potrebbe sembrare la forza esercitata da un semplice aggettivo possessivo, ma in realtà la differenza è da ricercare nel tempo e nella sua azione coagulante; ma non è nel tempo del mondo in sé, piuttosto nel tempo vissuto. Quando il mondo entra nel nostro tempo ci tocca, è esistenziale. Condividiamo la nostra temporalità con esso affinché poggi sull’esistenza. Non è quindi un tempo oggettivo: il mondo condivide tutti i tempi di coloro che rendono possibile la dolce collisione tra la sfera temporale individuale e la sfera terrestre. Resta il mio mondo fino a quando io riesco a pensare e soprattutto a sentire che è appunto il mio mondo. Allo stesso modo l’albero è diverso dal mio albero, quello che ha preso il mio tempo, a cui ho dato il mio tempo, l’albero con cui ho condiviso il mio tempo, quello di cui ho raggiunto la vicinanza. E’ all’ombra di quest’albero che affido la custodia della mia sepoltura, nel necessario desiderio di conservare l’atemporalità della mia morte in ciò che ha condiviso



la temporalità della mia vita. E’ l’esigenza del vivo. Perché è improbabile che dopo la mia morte continuerà ad essere il mio dato che non ho più tempo. Sarà il luogo che custodisce la mia tomba, mia perché col mio nome sopra, non mia perché custode del mio non tempo.

Tornando al mondo, poggiarlo sull’esistenza è il passo più vicino, anzi, meno lontano, alla comprensione dell’essere mondo del mondo. Come per la cosità della cosa, abbiamo dimenticato la mondità del mondo e in questo senso difettiamo di mondo.

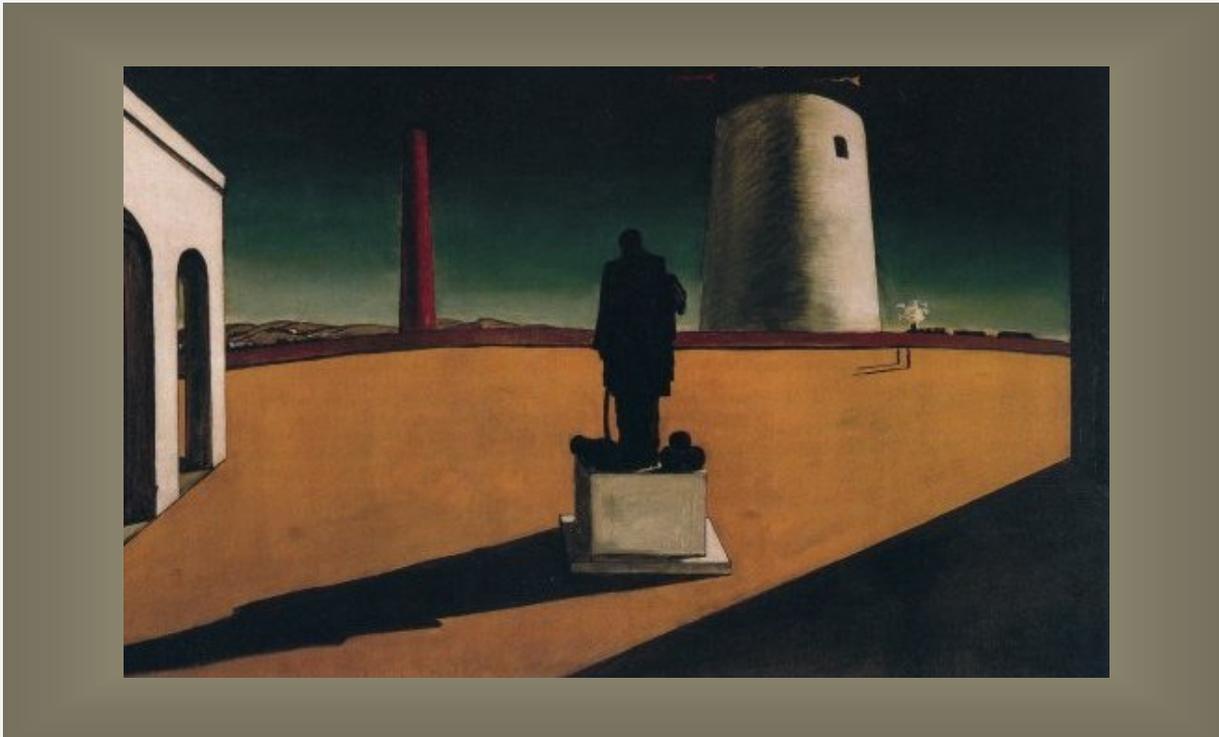
Se questa può essere considerata una concezione metafisica del mondo e quella del mondo esistenziale come fisica, manca la terza e distruttrice concezione: quella del mondo come risorsa, come utile. Questa concezione è quella più lontana sia dal nostro tempo che dall’essere mondo. Se la scelta del dove poggiare la nostra sepoltura può sembrare sentimentale, la ricerca dell’utile non è solo priva di ogni sentimento, ma si sporge anche verso un oblio invisibile a un occhio avido.

Meglio allora aprire il mondo al nostro tempo e farlo proprio e abbandonarsi alla necessità dolcemente sentimentale di riporre al sicuro le nostre membra vissute nel nome di un’emozione e di una sintonia col mondo che lasciamo custode, nel presente del nostro tempo, di una sicurezza futura nell’eternità.

Che cos'è la metafisica?

(Martin Heidegger)

Federica M. CORPINA, IV A Lc



Il testo inizia con una domanda: “Che cos’è la metafisica?” Ponendo questa domanda però il filosofo non intende dire qualcosa “su” la Metafisica; il suo obiettivo è piuttosto quello di porre una questione metafisica determinata, una questione molto particolare mai posta da nessuno. Con quest’atto di volontà, appunto la rinuncia al “su”, a questa identità piatta e noiosa, daremo modo alla Metafisica di presentarsi da sé. Il nostro ci illustra le tre tappe del percorso che stiamo intraprendendo:

l’esplicazione di una questione;

l’elaborazione della questione;

la soluzione di essa.

Iniziamo con l’esplicazione di una questione metafisica cercando di comprenderne il duplice carattere: innanzitutto la problematica della Metafisica va considerata nella sua totalità e di conseguenza anche noi questionanti dobbiamo necessariamente essere coinvolti nella questione diventando questione noi stessi.

A questo punto ci viene posta una domanda: “ora, che cosa accade di essenziale con noi, nel fondo dell’essere esistenziale, appena che la scienza è divenuta la nostra passione?”

Partendo dal presupposto che la passione ci coglie sempre impreparati, accade che la scienza diventa la nostra visione del mondo perché si rivela per noi utile. E sebbene le scienze trattino i loro soggetti in maniera diversa, in tutte le scienze noi troviamo un riferimento all’essente stesso. A questo riferimento si accompagna un atteggiamento dell’esistenza umana per cui ci si sottomette all’essente stesso per fare in modo che riveli sé stesso. Ma, in realtà, non è altro che un dominio, l’irruzione dell’uomo nella totalità

>> dell'essente che lo costringe a manifestarsi per quello che è.

E sono proprio questi tre elementi a costituire la struttura del fare scienza:

il riferimento all'essente stesso e a niente altro;

l'atteggiamento nella direzione dell'essente stesso e di niente altro;

l'irruzione per ricercare l'essente stesso e niente altro.

La scienza quindi si preoccupa solo ed esclusivamente dell'essente, lascia da parte e ripudia il niente benché ricorra benché ricorra ad esso per essere quello che è. Il che è un paradosso.

Ma allora, ci chiede il filosofo, come e che è questo niente?

La domanda in sé è eludibile, non è richiesta. Eppure noi procediamo con l'elaborazione di questa questione. La definizione comune del nulla, raggiunto l'apice dell'impersonalità, annulla ogni problematicità: il niente è la negazione pura e semplice di tutto l'essente, quindi se l'essente "è", il nulla "non è".

Eppure, chiedendoci del nulla, noi diamo per scontato che "è", ne affermiamo il contrario nel momento in cui ci interroghiamo su di esso. Ma il nostro intelletto non è capace di pensare il nulla. E' semplicemente in grado di elaborare una negazione che sussiste in virtù del nulla, e non viceversa. Non essendo all'altezza, l'intelletto si sottrae, lasciando il posto al cuore, ai sentimenti. Se l'intelletto si è dichiarato impotente, come possiamo cercare il nulla premettendo che la nostra azione di cercare non presuppone un trovare?

Dobbiamo fare un passo indietro: la porta d'accesso del nostro percorso è infatti l'essente stesso nella sua totalità. Sebbene non sia possibile abbracciare la totalità dell'essente in sé possiamo farne esperienza nella vita di tutti i giorni. Quando non siamo occupati dalle cose e da noi stessi, ci viene addosso questo "tutto", per esempio nella noia e nella gioia, sentimenti della totalità. Ma attenzione a cosa ci riferiamo. La noia propriamente detta, quella profonda, quella della totalità, è una completa e singolare indifferenza. Mentre la gioia, nel nostro caso, è quella che proviene dalla presenza dell'essere amato, non dalla fisicità della sua persona, ma da suo esistere. Ciò accade fundamentalmente perché la filosofia è un evento umorale e l'uomo è un soggetto emotivo. Allora se questi sentimenti ci permettono di incontrare l'essente nella sua totalità, si verifica nell'essere esistenziale dell'uomo uno stato che lo porti dinnanzi al niente stesso?

Sì. Il nulla, infatti, si manifesta solo ed esclusivamente nello stato di angoscia. Ma anche qui, attenzione a non confondere l'angoscia con l'ansia o con la paura. La paura è sempre legato a qualcosa di determinato e per questo si differenzia dall'angoscia, la cui principale caratteristica è l'impossibilità di determinazione. Ma non va considerata come un sentimento negativo: è una caratteristica "dolce" quiete in cui il tutto si rivolge a noi e allo stesso tempo si dilegua chiamandoci a sé. L'angoscia perciò porta l'essente nella sua totalità a scomparire e con esso scompriamo anche noi. Nulla più rimane, se non un vago ondeggiamento del nostro puro essere esistenziale che resta sospeso senza niente a cui aggrapparsi. Come dice il filosofo siamo noi stessi a rivelare il niente, nel momento in cui se ne va. Ci chiediamo di che e perché ci siamo angustiati. Non c'era "propriamente" – niente. E, in realtà, il niente stesso – come tale – era là.

Riflessioni

Federica M. CORPINA, IV A Lc

Nella prima metà dell'800, in seguito a eventi come la rivoluzione francese e falliti tentativi di restaurazione dell'antico regime, si definirono istituzioni e modelli politici, sistemi ideologici e forme associative, scuole

di pensiero e movimenti culturali il cui segno è ancora evidente nell'Europa dell'età contemporanea. Fu questo il periodo in cui lo Stato, con il rafforzamento dell'amministrazione, ottenne quel monopolio della forza legittima che costituiva la sua principale attribuzione. Lo Stato moderno assunse perciò la forma dello Stato burocratico-amministrativo. Il consolidamento dell'idea di Stato si rese evidente con l'utilizzo delle applicazioni della statistica, nuova scienza a servizio dello Stato, e con l'affermarsi delle istituzioni rappresentative e la nascita dei partiti politici. In questo contesto si definì lo Stato di diritto, uno Stato in cui la legge, una

>> costituzione, sanciscono i diritti e i doveri di tutti i cittadini e in cui nessun cittadino può porsi al di sopra di questa legge. Nello stesso arco di tempo fu significativo il dibattito sui sistemi elettorali che vide il confronto di un principio liberale a sostegno di un suffragio ristretto legato al censo e di un principio democratico a sostegno del suffragio universale maschile.

Il contesto di queste novità e questi cambiamenti fu quello degli inizi della diffusione della cultura romantica, una cultura sensibile, dalla mentalità diffusa e complessa, caratterizzata da universalità dinamica e da molte contraddizioni. Il Romanticismo si pose in forte antitesi nei confronti dell'Illuminismo in un confronto-scontro che toccò gli ambiti più disparati.

Un esempio può essere la concezione della storia: se quella illuministica è una concezione storica in cui il lume del presente illumina il passato, nella concezione romantica la storia è un processo dialettico in continuo movimento in cui il presente è figlio del passato. Abbiamo detto come aspetti del consolidamento dell'idea di Stato dell'800 siano individuabili nella contemporaneità. Nonostante questo, ritengo che l'idea di Stato si sia fortemente indebolita.

L'Italia ne è un esempio lampante. Il cittadino se nell'800 era diventato tale da una condizione di suddito, oggi ha perso ogni spirito di appartenenza ed è precipitato in una rassegnata indifferenza e mancanza di partecipazione. Il 17 aprile 2016 i cittadini italiani sono stati chiamati a votare per decidere se vietare il rinnovo delle concessioni estrattive di gas e petrolio per giacimenti che si trovino entro le 12 miglia marine dalle coste italiane. Nel referendum si chiedeva agli italiani di esprimersi circa l'abrogazione di una parte di



una legge (art. 6, comma 17, 3° periodo del D. Lgs. 3 aprile 2006, n. 152 "Norme in materia ambientale"). Nonostante la tematica di elevata importanza, l'afflusso ai seggi è stato del 31,18% degli elettori (pari a 15.806.488 cittadini su un totale di 50.681.772 aventi diritto). Il quorum del 50%, previsto per la validità del referendum, non è stato quindi raggiunto. Ma la storia ci insegna che non si tratta di una novità: l'obiettivo è stato raggiunto sempre più raramente nei referendum.

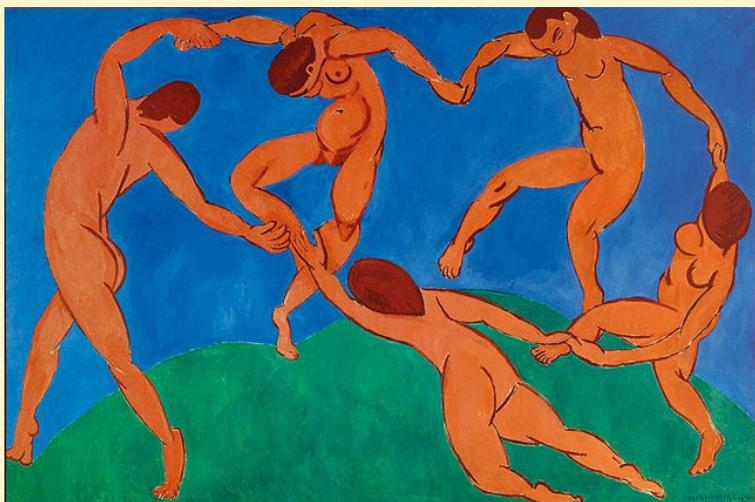
Siamo lontani da quell'87% raggiunto in occasione del referendum sul divorzio del 1974. Dal 1997 (con l'eccezione del 2011 per il voto sull'acqua pubblica) il quorum non è stato più raggiunto. Ma dalla storia noi non impariamo: se prima ci si ribellava per ottenere il suffragio universale, per far sì che il cittadino, ogni cittadino, decidesse come individuo nel contesto della collettività rappresentata dall'appartenenza allo Stato, oggi c'è una ribellione silenziosa, timida, un'indifferenza, un rifiuto di usufruire di quel suffragio universale per protesta contro un ideale infranto di Stato, di comunità, di appartenenza ad una nazione di cui non ci si sente cittadini.

Dovrebbe questo essere un messaggio chiaro di insofferenza che invece viene usato come un non-ostacolo ai progetti dei non-rappresentanti dei non-cittadini di un conseguente di un non-Stato. Perché si parla allora di un'identità europea quando non è sentita neanche una coscienza nazionale? Anziché aspirare ad una Europa utopica dovremmo recuperare il concreto sentimento che ci lega alla nostra terra, alla nostra storia, ai sacrifici del passato e alle prospettive future, assenti però in un domani di indifferenza e rassegnazione.

L'uomo nel contesto sociale

Federica M. CORPINA, IV A Lc

L'uomo è per definizione animale sociale e vive continuamente a contatto con contesti di gruppo. "Riceviamo l'umanità che c'è in noi per contagio" dice Fernando Savater ne *LE DOMANDE SULLA VITA*, "...è una malattia mortale che non avremmo mai contratto se non fosse stato per la vicinanza dei nostri simili". Il bambino inizia ad avere percezione di sé quando iniziano i contatti con gli individui della specie con la quale cresce. Piange e cerca lo sguardo della madre, come sostiene Tzvetan Todorov nel suo libro *LA VITA IN COMUNE*, non solo per essere nutrito e consolato ma anche per cercare ed avere conferma della propria esistenza. Ma nonostante la necessità di protezione e di sicurezza che la collettività, in un certo senso, ci garantisce, la convivenza sociale non è mai indolore. Ma vediamo prima perché l'uomo è disposto a scendere a compromessi e a pagare il prezzo dello scudo di cui sente di avere bisogno.



Una possibile spiegazione è quella fornita, in altri termini, dal filosofo Blaise Pascal. L'uomo, per Pascal, ha paura di rimanere solo con sé stesso; ciò, infatti, lo porrebbe di fronte a problemi esistenziali, primo fra tutti quello sul senso della vita, nei confronti dei quali è invece più comodo assumere l'atteggiamento del cosiddetto *divertissement*. Tradotto con "distrazione", "diversione" o "divertimento", questo termine ha il significato filosofico di "oblio e stordimento di sé" nella molteplicità delle occupazioni quotidiane e degli intrattenimenti sociali. Ciò si traduce inevitabilmente in una fuga da sé. Ma cosa, di tanto mostruoso, spinge l'uomo ad allontanarsi dal proprio essere?

Il suo è un tentativo illusorio di eludere la soluzione della contraddizione che lo costituisce che invece è solamente rinviata.

Questa contraddizione è data dalla posizione "mediana" dell'uomo, tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, tra il tutto e il nulla, tra l'ignoranza assoluta e la sapienza. Il fatto che l'uomo, poi, aspiri continuamente al bene e alla felicità determina uno scarto incolmabile tra aspirazione e realtà che fa di lui un desiderio frustrato. L'uomo vuole dunque evitare di fare i conti con questa frustrazione e con la noia, attraverso la quale gli si rivelano, appunto, la sua insufficienza e la sua strutturale miseria. Né la ragione né la filosofia riescono a spiegare questa condizione esistenziale dell'uomo che trova invece soluzione nella teoria cristiana della "caduta" della nostra specie da una situazione paradisiaca.

Persiste, perciò, nell'uomo un vuoto, una mancanza di qualcosa che un giorno deve aver posseduto, colmabile solo dal Dio. Per rapportarsi a Dio, secondo Pascal, è però necessario uno slargo delle maglie della ragione: subentra allora il cuore, l'*esprit de finesse*. Ma non tutti sono disposti a preferire la comprensione alla distrazione e cercare di risolvere il tragico dissidio che li spaventa. Cosa si perde però nel trascurare il suo essere e farsi coinvolgere dal *divertissement* facilmente trovabile nel contesto della collettività? L'uomo nel gruppo, anzi nei gruppi, non può essere autentico e indossa maschere che nascondono anche a lui stesso la percezione di sé. Il gruppo è quindi comodità e disagio allo stesso tempo.

L'autenticità è un prezzo alto da pagare ma un'esistenza autentica non è impossibile: le arti sono uno spazio ancora aperto in cui scoprirsi, la poesia, la musica, la scrittura, la pittura, il pensiero. Anche un'esistenza autentica trova difficile l'inserimento nel contesto sociale come dimostra Zarathustra, che disceso dal monte, viene deriso e respinto dalla società media, in quella posizione di inerzia e volontaria cecità che in parte caratterizza anche l'uomo pascaliano. E' vero che la nostra umanità è stata ricevuta per contagio, ma per far sì che essa non sia una media umanità impersonale è necessaria un po' di solitudine.

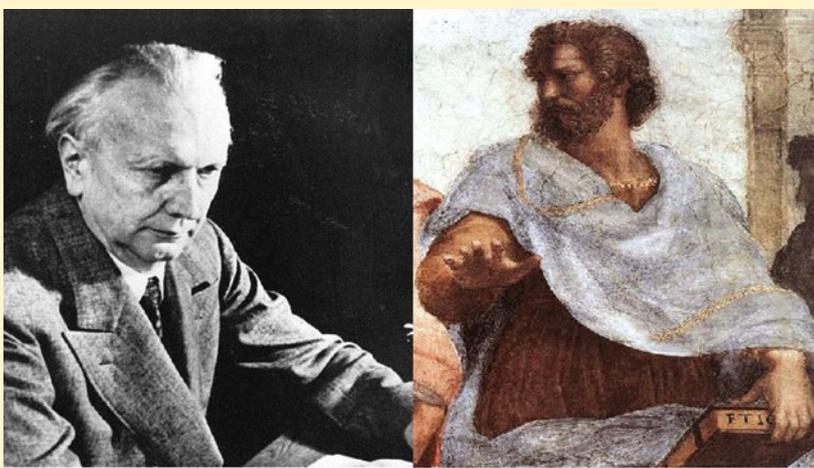
DALLA LOGICA ARISTOTELICA AL NULLA

Dario Lo Presti

Studiando Aristotele, non si può fare a meno di notare la sua tendenza a classificare e a dare un determinato assetto alla Metafisica occidentale, procedendo per definizioni.

In questa sua straordinaria e geniale abilità, risiede il suo punto di forza, ma anche, come vedremo, la sua debolezza. Per Aristotele, l'elemento fondamentale, non solamente del pensiero filosofico, ma di tutte quante le scienze, tra cui la Metafisica, è la logica.

La Logica, sostiene Aristotele, non è una scienza e non appartiene a nessuna scienza, ma è l'elemento comune a ogni scienza e ad ogni tipo di ragionamento, ne è l'elemento propedeutico. Infatti la logica non cambia mai e i principi logici sono sempre gli stessi, a prescindere dall'uso che ne facciamo.



Questo concetto si può meglio comprendere, dando una rapida "sbirciatina" al pensiero di Emmanuel Kant a riguardo. Kant, infatti, dirà che le e..... logiche si rintracciano nell'uso che ne facciamo, ma il procedimento analitico che ci consente di incentrarle non può, quindi, non essere trascendentale; Aristotele sostiene invece che la deduzione dei principi deve essere perseguita, volendone preservare il necessario "formalismo", a prescindere dall'uso.

Tuttavia, a mio parere, Il ruolo che il filosofo greco affida alla logica è troppo dominante ed eccessivo proprio perché la logica è per lui lo strumento (organon) necessario per analizzare il ragionamento, attraverso un processo di scomposizione. Sembra, in questo modo, che ci stiamo sempre più allontanando dal campo della Metafisica per avvicinarci unicamente a quello della Logica; ma Aristotele opportunamente risponde che Logica e Metafisica non sono affatto due discipline separate, anzi, al contrario, procedono parallelamente: infatti, "non esiste niente nell'intelletto che prima non abbia attraversato i sensi". Ma è veramente così? Certo, forse sì. Ma non manca qualcosa?

Il concetto di Aristotele è senz'altro esatto, dal momento che la fallacità del nostro pensiero consiste proprio nell'impossibilità di percepire il Nulla. Questa tesi, tra l'altro, è avvalorata anche dal Principio di non contraddizione, al quale Aristotele fa sempre riferimento per fondare le sue certezze (per cui A non è non- A).

Ma come può la Metafisica, in quanto ontologia fondamentale, procedere parallelamente alla Logica? Un'ontologia fondamentale, e che quindi si basa sulla domanda sull'essere, per essere tale, non può esimersi dall'obbligo di prendere in considerazione il Nulla. E come può la Logica prendere in considerazione il Nulla?

Analizzando ciò che dice M. Heidegger in "Che cos'è la Metafisica", si capisce bene che, certamente, la Logica ben salda nel suo principio di identità, può anche portarci a dire che in realtà il Nulla viene considerato come "ciò che non è". Ma ciò è soltanto un modo alquanto sbrigativo per minimizzare il concetto di Nulla, affidandogli una semplice definizione al fine di liberarsi di esso. Infatti, secondo il principio di non contraddizione, è il Nulla a dipendere dalla Logica: la creazione, cioè, da parte dell'intelletto della negazione. Al contrario, invece, è il Niente che dà all'intelletto stesso la possibilità e la capacità di negare: pertanto, è la negazione che si basa sul Nulla.

>> Quindi, per comprendere cos'è il Nulla, non possiamo affidarci alla Logica; dobbiamo anzi abbandonare il piano della Logica e spostarci in quello dell'Essere, intraprendendo la via della percezione. Infatti, non è e non può essere la Logica a far sorgere il problema sulla questionabilità del Nulla, bensì la pur sfuggente percezione che abbiamo di esso nei rari istanti di angoscia: proprio l'angoscia, nella quale, ci dice il filosofo, il Nulla ci viene incontro insieme con l'Essere. Ma siamo noi a doverlo cogliere nell'angoscia, rendendoci conto che essa coincide con la percezione di sé, un sentimento, questo, fondamentale e che tuttavia non è in grado di mostrarci una totalità, cosa che invece ci permette la Noia profonda

L'angoscia, quindi, si mostra come un sentimento che danza, indefinito, che ondeggia nel vuoto, libero da ogni forza restrittiva che lo lega ad ogni concretezza, sospeso in quell'Astratto che per noi rappresenta il Nulla.

Come potrebbe, pertanto, la Logica contemplare o addirittura spiegare tutto ciò?

IL NAUFRAGAR M'E' DOLCE IN QUESTO MARE

Dario Lo Presti

Adesso che si è capita la differenza, per sommi capi, tra disperazione e angoscia, si può analizzare più nel profondo questo sentimento fondamentale, nonché 'sentimento del Tempo' che è l'angoscia.

L'angoscia, come detto, è il sentimento del Nulla, perché in essa il Nulla ci viene incontro con l'essente stesso nella sua totalità. Ma adesso bisogna porre e spiegare la grossa differenza che c'è tra il Tutto e il Nulla. Infatti il Tutto per Heidegger, ci si avvicina già nella Noia, definita come pienezza, in contrapposizione a Pascal; quindi il Tutto ha l'imprescindibile e forse ovvia caratteristica dell'investire, del travolgere con la sua totalità: insomma, il Tutto ci investe.

Il Nulla invece è ben diverso. Come fa infatti a venirci incontro, o ancora a investirci, se esso è Nulla? Semplicemente non lo fa, anzi al contrario ci sfugge, scappa e si allontana. E' questa la sua peculiarità: il Nulla è sfuggente, è un attimo, è ciò che ti sfiora per poi subito scomparire. Ma come facciamo allora ad avvicinarci ad esso?

Noi certamente non possiamo; ma è lui stesso che ci risucchia: il Nulla trascina, afferra violentemente nel suo allontanarsi furibondo, facendoci trovare per un solo attimo impensato e insospettato, sospesi nel vuoto, soli nel Nulla senza punti di riferimento: niente appigli, niente gravità, niente tempo, niente attorno a sé che sia esprimibile e comprensibile.

Il Nulla è caratterizzato dall'assenza, portata sino al limite, al punto che ci si scorda anche di sé e della propria sciagurata esistenza. Ma essendo questa condizione, quindi, 'un attimo impensato e insospettato' il Nulla non può che travolgerci per caso, per incidente, e pensando bene, non potrebbe essere altrimenti: il nulla non può essere cercato o trovato, poiché non c'è.

Allo stesso tempo, il Nulla non può cogliere chiunque, ma solo le "anime sensibili". Ma in che modo si può essere un'anima sensibile al Nulla se questo non si può ricercare?

Beh, son ben poche le anime sensibili e sono destinate ad essere sempre di meno, sempre più rare. Sono quelle anime che vengono chiamate, che si sentono attratte da questo qualcosa di indefinito. In realtà però, il Nulla chiama e attrae tutti alla stessa maniera; ciò che cambia è piuttosto la reazione e la risposta dell'uomo singolo. L'uomo, infatti, è per natura attratto dall'ignoto e da quel brivido esistenziale che percepisce come vicino, ma, non potendolo in alcun modo studiare e conoscere prima di accostarsi, rimane a tormentarsi nel dubbio se avvicinarsi o meno,

Per porre un facile paragone, possiamo pensare il Nulla come l'oceano più profondo.

Tutti, fin da piccoli, si sentono attratti dall'acqua, dall'oceano, e, andando in spiaggia, anche i bambini provano già un brivido bagnandosi i piedi. La differenza sta nelle due scelte che è possibile fare: c'è chi decide di proseguire seguendo il proprio istinto; c'è viceversa chi decide di rimanere sulla spiaggia, sulla terraferma, impaurito, ritenendosi soddisfatto di trascorrere la propria vita nell'estremo grigiore di ciò che già conosce, trovando nel proprio percorso solo le stesse vecchie prospettive, note, scontate e prevedibili.

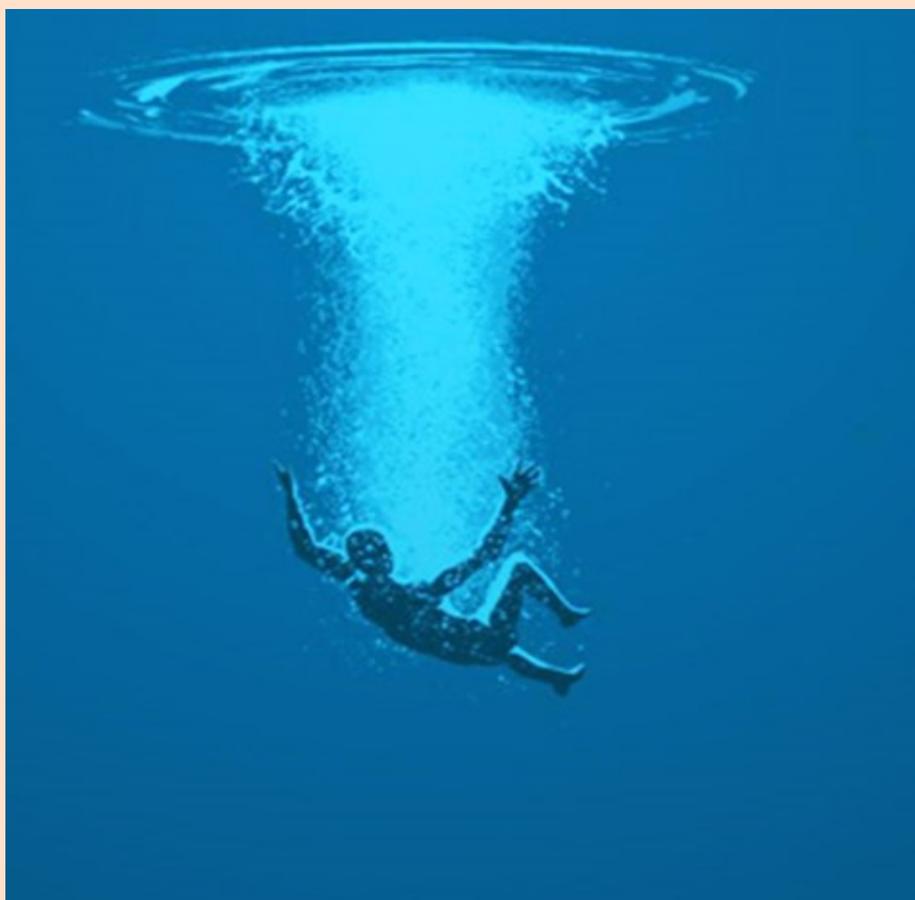
>>

Queste persone ripudiano la natura umana, che è di per sé inappagabile, sempre affamata del nuovo e dell'ignoto. I latini chiamavano questo impulso "CURIOSITAS"; certo nel nostro caso, piuttosto che fame di sapere e di conoscenza scientifica, è invece l'esatto contrario: l'attrazione verso ciò che la scienza nega, il Nulla.

Coloro che decidono di proseguire, cominciano dapprima con l'andare fin dove si tocca, per poi liberarsi nuotando verso l'orizzonte. Anche qui, in quest'altro passaggio, c'è chi si tira subito indietro, preferendo restare soltanto dove si può toccare.

E' il grande dilemma dell'uomo: rimanere al sicuro, con i piedi sempre sulla sabbia, o rischiare di allontanarsi troppo. Di certo l'uomo in quanto ente sociale dotato di ragione che media, sceglie di non abbandonare mai la sicurezza e la certezza della terra ferma, mentre l'uomo in quanto istinto animalesco e impulsivo, si lascia trascinare dall'ignoto, allontanandosi dalle terre conosciute.

La vera "anima sensibile", è quella che non si accontenta neanche di nuotare oltre l'orizzonte: sarebbe fin troppo chiaro, troppo facile. Questa si sente chiamata dalle profondità, si sente letteralmente presa con i



piedi e trascinata con forza negli abissi. Ed è proprio laggiù, in quelle estreme profondità, che si gioca tutto; è lì che si viene risucchiati dal Nulla senza ancora trovarlo. Si scende, si scende sempre più, ma le forze che agiscono sul corpo sono estreme e non permettono all'Assenza di venir fuori.

A questo punto, subentra il rischio. Andare a fondo è molto rischioso, e sempre più man mano che si scende. Il fiato non basta, si potrebbe rimanere soffocati dal Nulla che avanza improvvisamente, ma nello stesso tempo, più ci si inoltra verso le profondità, più il brivido aumenta, e la percezione dell'esistenza si fa precisa e ci si sente estremamente vicini al Nulla, che assomiglia sempre più al senso della nostra esistenza. A tal proposito, il celebre verso del Leopardi "..... e il naufragar m'è dolce in questo mare".

Ma purtroppo, non si arriva mai abbastanza a fondo per "afferrare" il Nulla; si riesce solo a percepirlo intimamente vicino, a intuire la sua presenza, ma poi bisogna mollare, il fiato viene a mancare, bisogna risalire a galla. Forse solo lasciandosi soffocare e morendo annaspando, si potrebbe raggiungerlo, perché il Nulla non compete all'uomo. Proprio per questo, il Nulla, pur essendo parte integrante dell'esistenza di ogni uomo, non è raggiungibile dalla condizione umana, che risulta mancante e insufficiente.

L'unica domanda con cui si può chiudere questo discorso è: Ne vale la pena? Vale la pena rischiare la vita per inseguire il brivido dell'ignoto? Vale la pena scendere nelle profondità più oscure? Vale la pena porre la nostra esistenza in bilico su una fune sopra il vuoto? Gettarsi nel vuoto sapendo di avere un paracadute come incerta salvezza?

E' questo il grande interrogativo, e la risposta spetta solo a ognuno di noi, anche se nel profondo, l'anima, il cuore e la pancia (di certo non la testa), hanno già scelto.

NOIA ... DISPERSIONE ... ANGOSCIA

Dario Lo Presti

Queste tre parole, noia, disperazione, angoscia, emergono in maniera chiara dallo studio e dallo sviluppo della questione sul senso della vita e della morte e sono state proposte da Blaise Pascal, insigne pensatore francese del XVII secolo, il quale utilizzò i primi due termini per descrivere la sua complessa condizione esistenziale. Molto tempo dopo, Martin Heidegger, grande filosofo del XX secolo, introducendo il terzo termine, rivoluzionò il modo stesso di pensare, affrontando la suddetta fondamentale questione.

Parole quindi strettamente legate tra di loro ma in realtà separate da profonde differenze.

Per comprenderle meglio, bisogna considerare l'uomo nella sua essenza in quanto "essere vivente" e quindi nella sua condizione di esistenza, analizzando in modo particolare la caratteristica fondamentale e imprescindibile dell'esistenza stessa: il Tempo.

Già sotto quest'ultimo aspetto, i due filosofi mostrano una concezione profondamente diversa.

Pascal, infatti, ritiene che lo Spazio sia infinito e il Tempo eterno, e che l'uomo sia gettato in questa eternità, costretto a vivere il misero spazio che gli spetta tra la vita e la morte.

Heidegger, invece, attua un riappropriamento del tempo per cui esso è il mio tempo, mentre quello "eterno" è un tempo dato, impersonale e di conseguenza di nessuno in quanto nessuno lo vive.

La temporalità dell'esistenza è sempre stata la più chiara ed esplicita dimostrazione della debolezza dell'uomo, che nell'atto di percepire il Tempo come eterno in maniera impersonale si sente estremamente debole e insignificante nella propria "finitudine".

Pertanto l'uomo compie ogni sforzo di volontà per non mostrare questa sua debolezza, per provare quasi a dimenticarla, in un continuo affaccendarsi talvolta senza scopo, affidandosi alla scienza e ai suoi discorsi "coprenti", nella speranza di ottenere un oblio, sia pur temporaneo, della percezione della propria condizione.

Ed ecco apparire la Noia. Essa non è altro che l'"otium", quel momento in cui l'uomo, anche involontariamente, smette di affaccendarsi e di "coprire". A questo punto, inevitabilmente, o, come direbbe Pascal immancabilmente, sopraggiunge la questione esistenziale e il conseguente sentirsi deboli, inadeguati e impotenti davanti al Tempo e alla Morte. La Noia è quindi il nulla che ci inve-

ste in tutta la sua problematicità; è il vuoto, secondo Pascal, e la causa della dis-perazione; mentre per Heidegger è il sentimento della pienezza per eccellenza, e genera angoscia.

La dis-perazione è il vuoto interiore, quella sorta di umore nero che Pascal ritiene essere il tono emotivo dell'esistenza. Egli però non si rese conto, e nella sua epoca non poteva fare altrimenti, che la dis-perazione non è laica, né è un tono fondamentale né tanto meno puro, ma è in realtà un delegare ad altro. Essa è la privazione della speranza, la speranza che Pascal pone ragionevolmente nella sua scommessa su Dio, che è il pretesto necessario e ragionevole su cui il filosofo fonda il proprio pensiero. Ma se la dis-perazione proviene dalla speranza, allora essa fondamentalmente è speranza, speranza su Dio e quindi sull'immortalità e sull'eternità. Perciò la disperazione delega il suo essere alla speranza, che a sua volta lo delega alla scommessa e così via E' un continuo delegare che non porta da nessuna parte, senza fornire indizi o certezze riguardo alla questione iniziale.

Per analizzare nel profondo la suddetta questione, bisogna eliminare tutti i presupposti, rivoluzionando il modo di pensare, rendendolo cioè laico.



NOIA ... DISPRAZIONE ... ANGOSCIA

Dario Lo Presti

>>> Questo è ciò che fa Heidegger, eliminando con fermezza quel continuo “delegare”. Se quindi si pensa in maniera differente e rivoluzionaria il presupposto, cioè il Tempo, non più come eterno, ma come proprio (il mio tempo), allora cambia tutto.

Il Tempo reale non è eterno; io non vivo il tempo eterno, ma vivo il mio tempo, mi riapproprio del tempo ponendolo al di qua dell’orizzonte, dalla mia parte. Ecco che non c’è più la necessità di delegare, poiché la mia esistenza coincide perfettamente col mio tempo. Ecco quindi sopraggiungere l’angoscia. Essa possiede innanzitutto la caratteristica di essere essenzialmente laica, slegata cioè da qualsiasi opprimente presupposto religioso o esistenziale, che non farebbe altro che cristallizzarla dentro strutture fisse, vecchie e fatiscenti.

L’angoscia sì che è un tono emotivo fondamentale e puro, poiché non ha alcuna causa, non è la privazione di niente né delega niente a nessuno. Per questo motivo coincide con la perfetta percezione di sé, della propria esistenza e della propria finitudine. Ma non è un rassegnarsi tristemente al proprio destino, al contrario è una dolce danza col Tempo, una perfetta sincronia nella danza tra la percezione di sé e il proprio tempo.

Non dobbiamo perciò meravigliarci quando Heidegger in “Che cos’è la Metafisica”, sostiene che nell’angoscia il Nulla ci viene incontro in uno con l’essente stesso nella sua totalità.

L’angoscia, però, nella sua vera essenza, non può mai essere duratura: è un attimo, un cenno fuggente e furtivo, anche perché l’uomo fisicamente e intellettualmente non può mantenere a lungo una così piena e profonda sensazione, che corrisponde all’essenzialità del Nulla, al Nulla effettivo. Essa potrà sopraggiungere nei rari momenti di noia profonda.

Ma per quale ragione, tutti questi termini, nell’uso comune, sicuramente erroneo, mantengono un’accezione negativa e una sfumatura di tristezza?

Probabilmente per il fatto che rappresentano la grande debolezza dell’uomo, una scalfitura nella creazione, il “difetto di fabbrica” di questa grandiosa e altrimenti perfetta macchina che è l’essere umano.

Se l’esistenza è fondamentalmente tempo e questo è il mio tempo, tra nascita e morte, allora la piena realizzazione dell’esistenza è la Morte.

In sostanza, la vita è la morte, questione con cui tutti, prima o poi, ci troveremo a fare i conti.

In una vita che è progetto e progettualità, in cui il Tempo è sempre un “non ancora” probabilmente la Morte è l’unico punto fermo e la sola certezza, ma nello stesso tempo un’incognita, la più grande.

Si può dire che in un’esistenza ormai priva dell’esigenza di dover delegare o scommettere, la Morte sia l’unica, la prima e l’ultima scommessa che l’uomo inevitabilmente è costretto a fare.

La scommessa consiste proprio nel delegare la morte all’alterità, solo che per questa volta l’alterità rimane ignota.

Fino a quando non muoio, potrei dire, posso continuare a progettare e lasciar perdere tutto questo, ignorare la questione fondamentale. D’altronde, quando muoio io? Io non muoio mai; quando si parla della morte è sempre l’altro a morire, e la Morte pazientemente mi attende a casa mia mentre io vivo il mio tempo fuori, nello spazio del cum-esistere connaturato all’uomo. Ma, finché vivo, mi guardo bene dall’entrare in casa mia!



LA BUONA SCUOLA O LA BUONA SUOLA?

Paolo Paparone, Classe IV A Lc

Ebbene, dopo anni e anni di infinite discussioni e di piagnistei su ciò che è stato fatto male, o se vogliamo malissimo, siamo giunti all'anno delle riforme di quello che dovrebbe essere, o almeno lo era molto tempo fa, considerato uno dei pilastri del nostro stato sociale, ovvero: La Scuola.

Non voglio trattare il tema dalle solite angolazioni, divagandomi su digitalizzazioni, presidi manager, studenti ecc. ma sarebbe bello vedere la cosa da un altro punto di vista: ovvero quello culturale. Scuola e cultura, eh già, cosa che dovrebbero camminare come fossero due fidanzatini che si sono promessi amore eterno e che invece sembrano una coppia sull'orlo del divorzio.

Chiariamo una cosa: Esistono vari tipi di culture, tuttavia non si può non vedere una radice generale in esse, che è rappresentata da un sistema di pensiero e conoscenza basato sull'esperienza di ciascuno individuo. Da ciò si può dedurre che chiunque prima di definirsi in possesso di una determinata cultura deve prima prendere coscienza di se stesso, deve capire come "esserci".

Ebbene, la nostra amata Scuola ci insegna veramente a "Saper Essere"? Forse, ad essere idioti, e manco molto bene visto che il verbo utilizzato è "fare" non tanto "essere". Perché la tanto osannata ragione pratica e scientifica, sia lodato il suo nome nell'alto dei cieli, non ammette un'esistenza priva di fare, fare e fare ma, stranamente omette l'essere, forse perché "inutile" per una scuola a cui servono solo lavagne multimediali e tablet. D'altra parte che ci possiamo aspettare da una scuola che fa perdere una settimana di lezione gratuitamente per far svolgere delle verifiche a dir poco denigratorie nei confronti della dignità della classe del docente e con la sola funzione di istruire noi ragazzi alla strafottenza ed alla copiatura. D'altronde agli insegnanti è sufficiente lo stipendio a fine mese e avere l'opportunità di lanciarsi ogni tanto nelle loro tipiche filippiche contro gli studenti e contro un'epoca "degenerata" secondo loro, figuriamoci se hanno il minimo interesse a salvaguardare la dignità del loro importantissimo ruolo, oggi vergognosamente mortificato.

Altro che Buona Scuola, la nostra Istituzione ormai si è ridotta ad essere una buonissima Suola! E sapete chi e che cosa è calpestato da essa? Siamo noi, i docenti e lo è la nostra dignità, il nostro lavoro, i nostri sacrifici ed il nostro futuro! Alunni e professori che si preoccupano solo di eludere le rispettive responsabilità loro e dirigenti talmente standardizzati su uno pseudo - aziendalismo e incapaci di capire l'effettiva funzione educativa della Scuola. E tutto ciò in nome di una cultura, sempre che possa essere definita tale, del "fare" che ci vuole schiavi di un sistema corrotto, alimentato dall'ignoranza e dal disinteresse. A sto punto, visto a nessuno interessa più imparare ad "essere", vera funzione della Scuola, propongo di abolire tutti i licei e di lasciare solo gli istituti tecnici, magari privi di discipline letterarie e non-scientifiche". Così forse saremmo felicemente liberi di "fare" gli automi e dilettarci quanto vogliamo sui nostri amati numeri e alla fine accorgeremmo che anche noi ormai "siamo" solo un 1, un 2 e un 3.

Fragmenta

Nel cuore dell'ontologia occidentale, a "colpi d'ascia", questa radura che ci chiede ragione di sé...G.P....

....ben venga il gioco e la risata che uccide la filosofia!....G.P...

IN televisione: "Oggi ricorrono i trent'anni di Internet. Questa rivoluzione....."

Si continua a confondere "evoluzione" con "rivoluzione", la contestualizzazione sempre più definita di una visione del mondo con il suo scardinamento. Che Idiozia!!!!...G.P.....

C'è qualcosa di sordido nella "Quantità", come una rinuncia ed una rigida compostezza; un nascosto serpeggiare d'orrido, quasi una perdita di consistenza, un defluire della vita nella grigia indifferenza del benessere che sa di cannoli a fine "spanzata" di Natale....G.P.....

.....IDIOTOPICA

1) Normoidiota: sa bene cosa fare; struttura con abilità e sicurezza i suoi "mattoncini", lasciando aperti incastri sempre possibili. E' lo strenuo assertore dell'addizione, dell'identità, dell'importanza dell'inglese e degli stage. La storia è progresso, la vita biografia e ricordo, ma non memoria. Deciso fautore della "crescita", giura che se due più tre è uguale a cinque, tre più quattro debba produrre necessariamente sette.

2) Altroidiota (o idiota dell'altro). Diversamente idiota, è il creativo dell'alternanza, il diverso a tutti i costi. E' convinto che le strutture inusuali che elabora, posseggano la forza di una critica distruttiva. E' il nemico giurato dello status borghese ed il messaggero del "nuovo". Sorridendo ironicamente della meschina normalità, crea volute sinuose ed arabeschi affascinanti e danzando su note suonate altrove, non si avvede di costruire strutture identiche a quelle che vuole distruggere.

3) Ecodiota: spinto da un potente afflato panico, dialoga con alberelli, uccellini e farfalle e sotto l'egida dell'ecocompatibilità, è convinto di plasmare rivoluzionarie visioni naturali. Crede che la zappa faccia l'uomo e coltiva con cura la saggezza contadina e le tradizioni della terra. Tutto questo come un vero esercizio e un dovere quotidiano, come una vera responsabilità destinale. Ma l'idiota non s'accorge di usare gli stessi strumenti di chi combatte

4) Infoidiota: è il principe dell'oggettività ed il cantore della misura. Grande narratore di cifre, è il monarca della spersonalizzazione e delle strutture logiche. Copia, incolla, taglia, aggiunge e propone con ordine. Approntare la macchina è il suo modo per ottenere un attestato di valore ed il computer l'unico strumento idoneo.

5) Ultraidiota (l'eccessivamente idiota o idiota dell'eccesso). Chi scrive è così idiotamente arrogante da non accettare che due più tre sia uguale a cinque e continua idiotamente a sperare che questo possa avere un senso. Ebbene, io il mio posto me lo sono trovato.....ora tocca a voi trovare il vostro!!....G.P.....

Scalini a salire

3) I "marziani"? Sono solo gli eccessivamente "terrestri".

2) C'è un tempo in cui la differenza tra l'essere macellai e vittime di se stessi è così sottile, da essere quasi intangibile.

Sono gli anni della "burocratizzazione" della propria vita...

1) La vita è solo un tempo attraversato da un "NO"

....G.P....

